

Biblioteca popolare - Riassunto dell'anno 1918

OPERE

	In sede	A domicilio	TOTALE
Giornali e Riviste (colonne 1-4)	15794	—	15794
Classici e Storia letteraria (colonna 5) . .	1513	5995	7508
Libri di lettura amena (colonne 6-8) . . .	4551	15834	20385
» » infantile (colonna 9)	980	4354	5334
» Storia e Geografia (colonne 10-11)	3186	8270	11456
» Scienze ed Arti (colonne 12-13)	1748	5555	7303
TOTALE	27772	40008	67780

Giorni in cui l'Istituto è rimasto aperto al pubblico 346.
Media giornaliera delle letture 195,89.

LETTORI

	UOMINI			DONNE			TOTALE
	fino a 15 anni	fino a 30 anni	oltre	fino a 15 anni	fino a 30 anni	oltre	
Operai manuali	2086	1795	1250	966	1027	630	7754
Fattorini e Commessi . .	2113	1590	952	942	948	391	6936
Studenti	3447	3501	—	2190	2058	—	11196
Impiegati	—	1251	1502	623	1174	754	5304
Professionisti e Esercenti . .	—	1167	1113	—	725	877	3882
Benestanti (o da Casa)	8	890	891	593	1265	1289	4936
Lettori in sede . .	—	—	—	—	—	—	27772
TOTALE	7654	10194	5708	5314	7197	3941	67780

Giornali Bolognesi del Risorgimento

La GAZZETTA DI BOLOGNA

(1815-1870)



ALL'AMPIO e appassionato tumulto in cui si era dibattuta l'Europa in quei tragici albori del '15, usciva un mondo totalmente diverso, privo di apparenti disarmonie, ormai conguagliate nel fenomeno delle restaurazioni: mentre l'Italia, per le rabberciature delle sue piaghe inciprignite e dolenti, metteva fuori le gemme di un sentimento che sarebbe arditamente intitolare già nazionale, ma che a buon conto era già soda opinione pubblica, da cui prima o poi avrebbe preso le mosse il programma massimo dell'indipendenza.

Gli avvenimenti che corrono dal febbraio al giugno di quell'anno, trovano spettatrice attonita l'Italia: si avverte nel rimescolio il tardo contrarsi dei tentacoli repubblicani e l'ammorbidirsi delle strette e lo sfuggire impercettibile e poi ruinoso delle istituzioni cosiddette a libertà; e poi quando l'astro si è spento dietro l'ultimo orizzonte di Waterloo, che respiro, ma che sospiro anche! Tutto si muta: non sono passati trenta giorni dalla catastrofe napoleonica e già Bologna ha il suo giornale nuovo, magari solo nel titolo, finché le cose non siano tornate ad assestarsi in una posa nuova e tranquilla, ma volto ad idee e a giorni che sono e che saranno sicuramente nuovi. Si cambia il titolo intanto: ieri era il *Giornale del Dipartimento del Reno*: oggi sarà la *Gazzetta di Bologna* ma con gli stessi uomini di ieri, così inavvertitamente come si mette un vestito nuovo per solennizzare una festa; tant'è vero che solo fra sei mesi, a correre da quel 18 luglio, i compilatori annunceranno ufficialmente la resurrezione dell'antica *Gazzetta*. Una noticina nella testata e null'altro: « Per ordine superiore

il nostro giornale, chiamato finora *del Dipartimento del Reno*, riassume il titolo che aveva nel 1796.... ». Così e non altrimenti si presentava agli abbonati vecchi e nuovi questo giornale, che in centotrentasette anni di vita aveva cambiato di nome quattro volte soltanto. Del come si originasse e quale piega seguisse subito, questo che dei giornali bolognesi è quello che ha la barba più lunga, hanno scritto il Trebbi e l'Orioli (1): ricorderò solo che sorto nel 1768 col semplice titolo di *Bologna*, lo mantenne fino al 1787, per mutarlo, alle soglie della rivoluzione, in *Gazzetta di Bologna*; fintantochè, sfolgorando l'astro napoleonico, divenne il *Redattore del Reno* (1807) e poi nel 1812 il *Giornale del Dipartimento del Reno*: infranciosamento necessario in quell'epoca di sfuriate misogalliche o bonapartiste e che durò finchè una bella mattina, quella del 18 luglio 1815, il vecchio foglio cittadino veniva fuori tal quale, ma con diversa intitolazione: era la *Gazzetta di Bologna* che risorgeva e gli armeggi alla francese che se ne andavano: della quale andata si rendeva garante la scomparsa della scritta, già impressa in fronte al giornale: « Tutti gli atti di amministrazione in questo foglio sono ufficiali ». Un'altra cosa: perchè il mutamento fosse meno brusco, fu lasciato inalterato il prezzo di vendita e di associazione; solo sei mesi dopo, proclamandosi solennemente la rinascita del giornale, le quote di abbonamento furon portate a nove e dodici lire romane.

L'attività del restaurato governo pontificio si volgeva tutta quanta alla promulgazione di leggi preventive e repressive, in un paese come le Legazioni, dove il soffio murattiano di Rimini era passato simile al tramontano in una giornata di marzo. Nè si può dire che quelle leggi differissero molto da tutte quelle che seguirono nei governi italiani fino al '70, giacchè vi alita lo stesso spirito di sospettoso timore, più che di vera giustizia. C'è, per esempio, un piccolo bando sulla pernottazione e dimora dei fore-

(1) Cfr. *Archiginnasio*, anno V, n. 4; E. ORIOLI; *Il primo periodico stampato a Bologna*, e *Vita cittadina*, gennaio-febbraio 1917; O. TREBBI: *Il più antico giornale di Bologna*.

stieri, che se non fosse firmato col nome di Giacomo dei Principi Giustiniani, Protonotario e Delegato Apostolico, potrebbe benissimo credersi uno dei tanti del Buon Governo toscano e più tardi della Restaurazione del '49; solo che in questa ordinanza bolognese le cose son dette peggio e la preoccupazione è più per il vagabondaggio — piaga sociale — generato dallo sbandarsi dell'ultima armata napoleonica, che non per le spie o per i sobillatori — piaga politica — di cui ebbero sempre orrore i Lorena.

Fatto sta che mescolandosi le cose profane alle sacre, nella stampa di quell'epoca potevan vedersi liberamente associate comminazioni di pene, con noticine di spicciola letteratura e amenità oneste e liete; come quella che si legge nel numero 14 del 18 agosto e cioè che i faentini erano stati fatti da Carlo V, in un momento di buon umore, « tutti cavalieri ».

Ma non si dimentica Napoleone: ora l'uomo fatale è caduto: lo stringon da presso odii e vendette: la *Gazzetta di Bologna*, pur discorrendone raramente, non se ne libera mai; tenta lo scherzo, irride alle sue sterili proteste, assiste impassibile alla partenza del *Bellerofonte* che porta seco un immane sepolcro con entro un'era e un destino: serpeggiano fra le righe gli ultimi bagliori dell'incendio europeo, si sentono gli sforzi per l'asestamento, si cerca di soffocare il grido che vien da S. Elena col rimbombo delle restaurazioni; e mentre si sgretolano i piedistalli dell'impero, la *Gazzetta* pubblica un decreto di Ferdinando III di Toscana, che restituisce ai possessori le insegne dell'ordine di S. Stefano. Gelida, come tutta questa stampa prima del '21, è la cronaca delle ultime giornate di Giovacchino Murat; di fronte ai supremi avvenimenti, impoveriti nella prosa striminzita del comunicato ufficiale, torreggia l'elogio reale ai fedelissimi abtanti del Pizzo: e come se non bastasse, in una corrispondenza dalla Russia, la *Gazzetta* si fa comunicare che l'Imperatore Alessandro aveva ricompensato con cento zecchini d'oro tal Bezzo, corriere di Gabinetto, che gli aveva portato la notizia di quella fucilazione.

Quanta maggiore luce, accanto a questo tremotio di regni e

di imperi vittoriosi e vendicati, non è in quel piccolo nome di abate, che troviamo scritto in fondo a un comunicato ufficiale, ove si dice che alla carica di Bibliotecario della Facoltà Filosofica dello Studio era stato preposto l'Abate Don Mezzofanti.

Un manifesto, diciamo pure, editoriale, apre l'anno 1816, che nell'intenzione dei compilatori, doveva essere il primo della risorta *Gazzetta*. È strano che mentre in esso si fa sacramento di non accivettare i lettori e gli abbonati ai consueti panioni delle seducenti promesse, poi, nella riproduzione inserita nel primo numero del giornale, questi propositi vengono abbandonati e le più accese proteste di attività e di serietà giornalistica serrano « scaltritamente » gli incuriositi lettori. I quali crescono, e si impongono e vogliono il loro foglio il Venerdì invece del Sabato, per leggere prima le informazioni che giungon da Roma, di Francia, di Germania: viene un momento in cui « difficoltà di trasmissione » costringono per qualche tempo la soppressione del notiziario dall'estero; e allora (oh! misteri di redazione) si amplia d'incanto la cronaca locale: si sa ad esempio di un grave furto avvenuto in S. Domenico nella Cappella della Madonna, e giù due colonne di oggetti rubati: e più in là si pubblica un supplemento con le ultime volontà di Luigi XVI, quali furono lette da tutti i pergami della Francia: finchè il notiziario riprende, il ritmo si ristabilisce, tutto si restaura, in quella felice epoca di restaurazioni; per cui c'è concesso sapere quali parole dettasse Alessandro I di Russia ai suoi popoli, riavutisi dalla grande conflagrazione.

Giungeva intanto a Bologna un serraglio di bestie feroci, ma così ricco e guernito, che la *Gazzetta* vi ricamava un graziosissimo articolo, tutto in onore del Sig. Domenico Chiesa e C. proprietari. E giacchè mi è accaduto di rammemorare le leggi della confinante Toscana, a proposito di legislazione pontificia, non credo inutile dire come proprio Leopoldo II, in tema di bestie feroci, emanasse un bel giorno un Motuproprio vietando tal genere di spettacoli, come quello meno atto a ingentilire gli animi, bisognosi più che di violente emozioni, di esempi domestici e miti! È anche

vero però che, mentre in questo il governo delle legislazioni si mostrava più largo, per l'appunto in quei giorni, con decreto speciale, proibiva a chiunque di portare coccarde nazionali ed estere appartenenti a Potenze non accreditate presso la Santa Sede: mentre in fatto di manifestazioni, per così dire, simboliche, il Governo Granducale non fu mai troppo rigido e lasciò a ciascun Gingillino la libertà di fregiarsi di qualsiasi insegna, pur di non creare noie allo Stato in tutt'altre faccende affaccendato.

Nè prive di interesse, per la vita bolognese di quel periodo, mi sembrano alcune polemichette teatrali, che lumeggiano singolarmente la figura di Gioacchino Rossini e che preparano, benchè di lontano, l'avvento della moderna critica da giornale. Che il Rossini non godesse di una *bonne presse*, è risaputo: che si arrivasse persino a contendergli il titolo accademico di Maestro, questa è grossa. Proprio nell'agosto di quel 1816 era stata data al Contavalli la prima del *Barbiere*; « ivi sono, scriveva la *Gazzetta*, dei pezzi sorprendenti ». Ciò non toglieva però al critico musicale, se vogliamo dargli questo nome, di osservare come ci fossero « delle voci » che accusavano addirittura l'Autore « di aver copiato, specialmente in questa composizione ». Voci di maligni, che non intaccavano affatto questo « nuovo Orfeo » giusta l'espressione usata dal *Giornale delle due Sicilie*. Par che le voci non si chetassero però tanto presto; l'anno appresso si fa passare per composizione rossiniana una *Dama soldato*, opera forse del Cazzaniga o dell'Adami: e il Rossini a sgonfiare, con quel carattere che tutti sanno, e la *Gazzetta* a inquietarsi e a discorrere di lui con un entusiasmo veramente feroce. La cronaca segue il Maestro dovunque: lo trova a Spoleto « suonatore di contrabbasso » nell'*Italiana in Algeri*, in una serata in suo onore; annuncia alcune sue opere nuove, azzarda un po' di critica estetica a proposito della strumentatura novatrice ed ardita; poi, nell'ottobre del 1817, scendendo risolutamente in campo, attacca con inaudita violenza l'impresario del Contavalli, per aver, sembra, scherzato sui titoli di esimio e di maestro dati in burla al Rossini.

Del quale, a buon conto, con tutto il male che se ne diceva, la Impresa preannunciava la *Cenerentola*, per il prossimo cartellone di Carnevale (1).

Così, tra una cicalata e l'altra, passava la vita bolognese in quel periodo di incubazione patriottica, mentre la stampa, ogni giorno più cosciente della sua grande missione, tendeva a un perfezionamento ideale, senza peranco riuscire a trovarlo, perchè ricercato nella esterità e non nello spirito interiore. Col principiare del 1817 la *Gazzetta* riduce leggermente il formato, ma al tempo stesso infittisce la composizione, in modo da guadagnare in spazio: si accresce il notiziario, alle informazioni dall'estero fa seguire un po' di commento, introduce un embrione di cronaca, tiene dietro al teatro che è l'unica, forse, manifestazione d'arte data in pasto alle masse dai tempi. Ma è inutile andare in cerca tra quelle colonne di un sentimento che potesse dirsi patriottico, quale almeno era già nei sogni di Giuseppe Mazzini e quale pure doveva manifestarsi nell'imminente 1821. Per vie non viste entrava in Bologna lo spettro della rivoluzione: nè le proscrizioni fatte alla chetichella dai Cardinali legati di Bologna e di Ravenna, nè i bandi e i confini, decretati a uomini di intemerata vita e di ingegno, trapelavano per la stampa: era invece la febbre influenzale nervosa, che sterminò molte vite nel bolognese, o la costruzione di un porticato che da S. Luca immettesse nel santuario del Cimitero (e a quest'opera concorsero le corporazioni d'arte e mestiere con mirabile spirito) che tenevan desto quel po' di vita cittadina, la quale in ogni altra manifestazione tendeva interamente a scomparire. Tra un concerto di Nicolò Paganini al teatro del Corso e una esequie solenne al defunto Cardinale Legato Alessandro Lante — cui successe lo Spina — passa il 1818, nè il 1819, è giornalmente più singolare; se pure non si voglia dar peso

(1) A proposito della *Cenerentola* data alla Pergola di Firenze, si scrisse alla *Gazzetta* che una delle critiche era stata questa: la parola *Cenerentola* non essere toscana. Da Cendrillon francese avrebbe dovuto uscirne una Cenerognola. Di qui un curiosissimo ziz-zio per Firenze. E piacque così così.

alla istituzione dei bollettini del Lotto, all'invenzione strombazzatissima di un velocipede o velocimano (del quale la *Gazzetta* presentava un interessantissimo rame) o alle agitate discussioni per il passaggio di una cometa, dalla quale si temevano eventi strani e paurosi. Bologna, colpita dal ridicolo di Parigi per tali sue paure, si risentiva nelle sue tradizioni di dottrina e metteva a posto, con talico aceto, il *Journal des débats*.

Dei moti siciliani del luglio 1820, la *Gazzetta* tace: o per dir meglio aspetta a parlarne a cose fatte, allorchè Ferdinando, messo alle strette, si impegna a dare la Costituzione nel giro di una settimana. Sembra anzi strano come le notizie dal meridionale fossero improntate a un eccessivo ottimismo, a base di festini di quella corte beatissima, che si trastullava a bordo della *Galatea*, tra Napoli e Palermo. I moti rapidi subitanei travolgenti ricolmano la *Gazzetta*, senza mai provocare un giudizio: assiste impassibile alla concessione della costituzione spagnuola del 1812 da parte dell'*alter ego* Francesco Duca di Calabria, dappoichè Ferdinando I, come D. Abbondio, si era messo a letto con la febbre: mentre il 14 luglio, data faticosa per le rivoluzioni, il tricolore veniva adottato per tutta la Sicilia.

La piena degli avvenimenti fa prevedere ai redattori, che hanno fatto oramai un po' di fiuto, un'annata giornalmente feconda; ed ecco che alle soglie del 1821 si provvede con supplementi che usciranno al Sabato: i moti napoletani, ora vengono seguiti attraverso il Congresso di Lubiana: mentre, di qua, nel Piemonte scoppia una rivolta universitaria. Fioccano le smentite: la *Gazzetta* non si scompone; pubblica tutto; ma l'attenzione dei bolognesi sembra distratta da una laboriosa polemica provinciale per una questione di canapa coi ferraresi, che li appassiona più delle notizie romane sul brigantaggio. Si tira avanti così, finchè le dichiarazioni ufficiali, sia del Piemonte che dal Lombardo Veneto, non cominciano a far concepire che il fuoco arde davvero per tutta la Penisola. Infatti, di lì a pochi giorni, cominciano a comparire i supplementi con l'avanzata delle armate austriache nel napoletano

e le trasformazioni nel Governo Sardo: e non è senza emozione che leggiamo come, il 22 marzo 1821, Carlo Alberto se ne andasse, sotto l'ira del Sovrano, a Novara, ad espiare i pensieri ribelli con la solitudine e con l'esilio, là dove, quasi nello stesso giorno, ventotto anni dopo, avrebbe visto il suo sogno cadere e fuggirsene, ormai stanca e consunta, la vita.

Ci sia lecita una domanda: c'era o non c'era la Censura a Bologna? Ci risponde *ex ore suo* la *Gazzetta*, per mezzo di un documentino curioso, rimasto nella raccolta della Biblioteca dell'Archiginnasio. Col numero 46 del 5 giugno 1821, il giornale doveva recare due notizie che, per quanto diverse, erano certamente destinate a qualche commento. Si riportava in una di esse il giuramento del celebre generale Ypsillanti, ricco di frasi a rimbombo e, nelle quali, troppo spesso, si nominava il nome di Dio invano. Nell'altra, inserita come articolo di fondo, era narrata una avventura tragicomica capitata a Villa Sampieri, presso Casalecchio, all'avv. Francesco Lisi, persona devota alla Curia: questo signore, mentre dava saggio della sua perizia nell'arte del remare, precipitava sconciamente nell'acqua e fu grazia se poté esserne tratto fuori vivo, ma in condizioni di assoluta impossibilità a tornarsene a casa colle sue gambe. Questa avventura sembra desse nel naso all'Eminentissimo Censore: il quale non si peritò di tagliare, come avverte un anonimo chiosatore della *Gazzetta* (forse proprio Domenico Fabbri) in una noticina di suo pugno: « Il presente numero 46 fu sospeso per la cosa (*sic*) Villa Sampieri, come per questo presente pezzo per la formola del giuramento cancellata dall'E.mo Oppizzoni, il Sig. Card. Arcivescovo; ma per piacere mi fu dato ». Per la storia diremo che, di questo numero 46, fu pubblicata una seconda edizione il 9 giugno, ma senza le due noticine incriminate.

Nell'autunno del '21 un bolognese, Isidoro Spiga, si proponeva di lanciare, fuori di Porta Lame, un areostato di sua invenzione. Codesta dei palloni volanti fu sempre una frenesia dei bolognesi; e per non stare a ricordare il babbo dello Zambeccari, diremo che

sarebbe curioso studiarla da sè. Fatto sta che questo Spiga non riuscì a levarsi da terra, perchè sul più bello il gas sfumò; sicchè il pubblico si abbandonò a mille chiacchiere e la *Gazzetta* fu campo aperto alla contesa fra i più arrabbiati e il farmacista Luigi Barbieri, accusato, nientedimeno, di aver *sabotato* l'esperimento, somministrando idrogeno adulterato.

Così, al termine di quell'anno che aveva racchiuso e deluso tante speranze, la *Gazzetta di Bologna*, affatto mutata, chiudeva il suo lavoro, inaugurando una rubrica di Varietà e avvertendo che non si sarebbero accettati articoli comunicati, senza il preciso consenso delle persone direttamente chiamate in causa. E, tanto per dare una idea di innovazione, si adottavano caratteri tipografici di nuovo genere.

*
* *

La *Gazzetta di Bologna*, all'alba del 1831, si presenta stampata su carta grossolana, di un colore verdolino, per nulla nitida e migliorata: se ne riporta, se mai, l'impressione di un sensibile regresso. Pure, sotto il titolo, sta scritta una novità: « Onde non taccia il ver nè dica il falso ». Almeno era nell'intenzione: ma quel certo vero restava così adombrato dalla paura di scoprirne troppo le forme, che par, quasi quasi, di non vedercelo affatto; così che sopraggiunge come un bolide la notizia dei fatti di Modena, a scompigliare le colonne del giornale, preoccupate ad incensare la memoria di Pio VII e i parentali dell'imminente conclave. L'articolo di fondo del 5 febbraio concludeva la narrazione dei fatti con le parole: « Questa notizia destò un non occulto fermento in Bologna ». Tanto non occulto, anzi, che, appena destato, il fermento crebbe e la folla corse ad armarsi in tre punti diversi della città. La *Gazzetta*, divenuta organo della Commissione di Governo, ha gran da fare per il divulgamento delle notificazioni e dei decreti; e, mentre da una parte se ne va il Prolegato, dall'altra spuntano nomi che non saranno più nuovi nel patriottismo bolognese. In tanto sconvolgimento di cose avviene nella vita

di questo vecchio giornale una mutazione profonda; col giorno 8 febbraio, la *Gazzetta di Bologna* assume il titolo di *Monitore Bolognese*, nome di battaglia che conserverà fino al 18 di marzo. Eccolo, dunque, il giornale della rivoluzione, con in cima il leoncino rampante sulla inalberata bandiera della libertà. La redazione si rifonde; tutto divien diverso; il formato stesso deve ingrandirsi, giacchè, « mentre gli sforzi di tutti al meglio rivolti (scriveva la Direzione nel primo numero) prosperano ovunque sì bellamente, mal si lascerebbe intentato quell'uno, che e le sincere memorie assicura dei non comuni felicissimi eventi e i generosi incoraggia a non mai disperarne le prove ». Parole che, per quanto di colore un po' oscuro, lasciavano però intendere quale nuova aria si respirasse a Bologna. Il giornale si entusiasma per i fratelli romagnoli; la parola *libertà* ricorre con inusitata dovizia. Solo da Modena le informazioni recano che la calma è sopravvenuta, ma che *Ciro Menotti* è stato trasportato, ferito a una spalla, al seguito del Duca; e si aggiunge: « solo per questo motivo » la libertà egli non l'ha potuta ottenere.

Passa così inavvertita la nuova dell'elezione di *Gregorio XVI*, portata sulla sera da un corriere straordinario fiorentino; tanto più che l'idea pontificia è talmente caduta in discredito, da strabiliare i pacifici lettori con appendici incendiarie, in cui si fa carico al papa di aver, nientemeno, usurpato Bologna e le Legazioni. A proposito anzi del qual *Gregorio*, il *Monitore* non si perita ad attaccarlo violentemente, accusandolo di meditar sotto sotto qualche spedizione (qui però le informazioni non lo ingannavano) e dicendolo « intento a richiamar le acque vive nelle cisterne dissipate ». Le *acque vive* sarebbero poi stati alcuni pezzi grossi, incaricati di racimolar dovunque forze e presidii.

Pochi giorni prima di morire, strozzato in fasce, il *Monitore* annunciava la sua proclamazione a organo ufficiale del governo. Il direttore *Carlo Monti*, che non ebbe scrupoli a ricredersi e rimase al suo posto ancora per lunghissimi anni, non avrebbe accettato articoli politici da individui non accreditati e tanto meno

avrebbe favorito l'inserzione di qualsiasi notizia che non avesse rivestito carattere governativo. Ma era appena cominciata questa nuova vita, che le truppe austriache, giunte a Cento ed a Modena, affrettavano il loro ingresso a Bologna; sventura che, se era prevedibile data la fatuità di quel moto prettamente municipale, non per questo addolorò meno coloro che di quella navigazione erano stati i timonieri e che ora prendevano la via dell'esilio o, chiudendosi in un eroico silenzio, intimavano una nuova sosta alla marcia dell'idea nazionale. Il 22 marzo 1831 tornava in luce la *Gazzetta di Bologna*, con l'antica leggenda « onde non taccia il ver »: e, tanto per cominciare a dir le cose esatte, si metteva a predicare la necessità di toglier via tutte le coccarde e i distintivi dell'insano episodio e, in una sciagurata corrispondenza da Modena, chiamava « liberatore » l'esercito di « Croati, Boemi, Ungari e Tirolesi » che aveva ricondotto fra le mura della città « il molto amato Sovrano ». Nei frequenti « supplimenti » sono narrati gli ultimi lampi della battaglia di Rimini, nella quale, se il Generale *Zucchi* è dipinto con colori foschi, è invece profondo il compianto per alcuni « bravi » ufficiali ussari, morti per essersi troppo esposti al fuoco.

Tornato quello di dianzi, con di peggio ciò che suole avvenire alle giubbe rivoltate, le quali perdono anche quel po' di lustro che avevan prima, il giornale ebbe in più i bandi del Cardinale *Bernetti* e in meno le cronache teatrali, che qualche movenza di vita avevan dato al pesante foglio bolognese. Stretto fra due tenaglie, il rimorso del berretto frigio infilato in una quarantena di pazzia e gli ugnelli del governo restaurato, il *Monti* lanciava, a metà del '32 un manifesto ai lettori assicurando l'imparzialità delle narrazioni per lasciar libero campo alla critica; e, tanto per innovare, in tempo di così insigne regresso, qualcosa, inaugurava una rubricetta di varietà e un bollettino metereologico. Sui primi del '33 il S. Padre, considerando che la *Gazzetta* « si adopera a ispirare ogni maggior riverenza alla Religione e ai legittimi Governi » concede al giornale il titolo di *Privilegiata*: il qual nome

l'accompagnerà per lungo tempo, insieme con una vignettina raffigurante Felsina, che più tardi, ingrandendosi il formato, sarà ingrandita anche lei. Col '34, infatti, l'antico foglio bolognese compare quasi raddoppiato, con l'oraziano motto: « sunt certi denique fines » e col crescere, sente il bisogno di fare una confessione politica. Questo contegno, se procurò alla redazione il soprannome di « scrittori del giusto mezzo » (titolo d'alto onore) non le cattivò l'universale « confidenza del cuore ». E fu male. Poi, a parte la politica, siccome la moda vuole che sia dato posto anche alle varietà, ecco la *Varietà* entrare nell'ordine del giornale e con esse le sciarade; le quali, a onor del vero, non sono ancora di quella stoffa che troveremo nei giornali bolognesi del '59 e delle quali, o prima o poi, converrà ragionare particolarmente.

Non è qui il caso di intrattenersi sulla sfortunata spedizione di Savoia, la quale parve commuovere meno le legazioni del felice paese di Toscana. Le carte di quell'epoca fanno fede delle straordinarie apprensioni del governo Sardo, perchè i fuorusciti non avessero a pigliare la via del finitimo granducato: e massima fra tutte le paure, fu quella del « marinaio » Giuseppe Garibaldi che poco mancò non cadesse nel laccio davvero. La *Gazzetta Privilegiata* narrava, con cospicua abbondanza di particolari, la spedizione del Generale Romarino (*sic*) e si amareggiava riportando le parole dei « giornali anarchisti di Ginevra » deploranti « a una voce » il malo esito dell'impresa. Con tale deplorazione restava persuaso il lettore che le rivoluzioni si fanno oppure non si fanno, ma che, facendole, occorre sempre, ove vadano male, aver un animo disposto a mutar bandiera e tirare l'acqua, come si dice, al proprio mulino.

Il signor Carlo Monti poteva dirne qualcosa.

*
* *

Dieci anni dopo troviamo il giornale perfezionato, sia come materia, che dal lato tecnico. Le recentissime sono in calce

all'ultima pagina: se ne sono andati i motti e le figurine. Solo che lo spirito è rimasto sempre lo stesso: basti dire che la *Gazzetta* nel 1844 è ancora privilegiata; l'appellativo è di per sè stesso un programma. La riprovazione avuta nel 1834 per i moti di Savoia, ha una coda nel 1843 per il tentativo non felicissimo del Ribotti, cui tanto da presso si lega il nome di Zambeccari. La virulenza, che vorremmo evitare di chiamar sanfedista, ma che con toscana parola verrebbe voglia di dir codinissima, della *Gazzetta*, fa trovare espressioni aspre contro i fratelli Bandiera, pe' sanguinosi fatti di Cosenza, ove essi persero gloriosamente la vita. Par di leggere ancora l'antica *Gazzetta* del 1821, l'addove il re decretava il titolo di fedelissima a quello Pizzo di Calabria che aveva infranto l'ultimo sogno di Gioacchino Murat. Codesti fedeli calabresi, scriveva la *Gazzetta* del 3 luglio 1844, « hanno con brillante azione dato termine allo stolto e ridicolo tentativo dei fuorusciti ». E, come se non bastasse, si facevano i più sperticati elogi della regina di Napoli, festeggiata da tutto il popolo nel suo fausto natalizio: sicchè, mentre il 13 luglio la capitale era tutta in sulluchero, l'alba del dì 14 vedeva distesi per terra, morti santamente sugli spalti di Cosenza, Emilio ed Attilio Bandiera.

Siccome però la politica sembrava non dovesse far parte del programma della *Gazzetta*, che si manteneva in bilico mentre tutto in Italia pericolava, la redazione addormentava i lettori con la settimanale *Farfalla* riservata in dono a coloro che si fossero associati al giornale privilegiato.

Ma verrà la morte di Gregorio XVI e, le speranze dei liberali anche bolognesi, rifioriranno in quel cominciamento d'estate del 1846. Il giornale è listato a lutto e resterà per sei numeri, fino al 20 giugno, elezione di Papa Mastai. Le biografie, gli elogi, i compianti si corrono appresso: sembra che nel cordoglio generale aleggino quelle speranze, che non invano andava fantasticando il Conte Pasolini, dalla cui casa si mosse l'Eminentissimo Mastai Ferretti per andare al Conclave. Ora l'eletto al supremo ponti-

ficato, sembra dare nuova vita al pieghevole foglio bolognese, diretto da quello stesso Monti, che nelle giornate del 1831 non aveva sdegnato piantare nel suo orticello di redazione un modesto alberetto di libertà. Il privilegio dell'altro papa continua col successore, solo mutandosi a seconda dei tempi; ora è la gioia che invade tutte le sue colonne, gioia per l'elezione, gioia per l'amnistia, gioia per tutto un poco. E mentre si avveravano i segni in terra, pel cielo fu tutto un passar di comete; il Calandrelli, direttore dell'osservatorio bolognese, e la Specola del Collegio romano, non fanno che segnalare le posizioni astronomiche; e la materia fiocca, la composizione si fa migliore, ovunque traspira un senso di cose nuove; la duttilità dello spirito giornalistico, fino da allora afferma la propria imponenza.

(Continua)

EDGARDO GAMERRA

Pievi e Vicariati Foranei del Bolognese

(Continuazione e fine)

Salve poche modificazioni, quali la riunione della Pieve di S. Felice della Muzza a Sant'Agata bolognese e della Pieve del Sacco nella Propositura di Crevalcore, rimase inalterato per molti secoli lo stato delle Pievi bolognesi. Ulteriori innovazioni nella circoscrizione plebanale della Diocesi si ebbero per altro nel secolo XVI per iniziativa del Card. Gabriele Paleotti, continuata dal successivo Arcivescovo Alfonso Paleotti, in seguito alle visite pastorali, in cui aveva potuto constatare l'importanza di alcune parrocchie. Furono pertanto elevate all'onore di Pievi le seguenti chiese parrocchiali:

45. **Villafontana, S. Maria**, già parrocchia della giurisdizione plebanale di Medicina e costituita poi in Pieve autonoma: come tale è descritta nella visita marchesina del 1573: *pervenit visitator ad eccle-*

siam Plebem sanctae Mariae de Villafontana vulgariter nuncupata, cujus R. D. Bartholomeus de Benaciis plebanus seu rector exiit.

46. **Bazzano, S. Stefano**, antichissima chiesa della diocesi modenese — ricordata la prima volta nel 1035 colle parole *in atrio ecclesie Sancti Stefani* — non era stata soggetta fino allora ad alcuna Pieve: fu poi staccata da Bonifazio IX nel 1397 dalla diocesi modenese e unita a quella di Bologna ⁽¹⁾ e aggregata alla Pieve di Sant'Andrea in Corneliano, ora Montebudello ⁽²⁾. Ma nel 1573 dal Vescovo bolognese Card. Gabriele Paleotti la chiesa parrocchiale di S. Stefano di Bazzano, per la sua importanza che ogni giorno andava acquistando pel suo centro topografico, venne costituita in Pieve, alla quale assegnò come parrocchie dipendenti Crespellano, Pragatto, Oliveto, Monte Maggiore e Montebudello, e, così, quest'ultima cessò di essere plebana e conservò pel suo rettore il titolo di semplice Arciprete.

47. **Ozzano, S. Pietro**, antica chiesa parrocchiale già soggetta alla Pieve di Pastino, allorchè questa, nella visita apostolica del 1573 compiuta da Mons. Ascanio Marchesini, vescovo titolare di Maioica, fu trovata quasi abbandonata: quella di S. Pietro di Ozzano parve la più idonea delle vicine per trasferirvi la sede plebana di Pastino: e ciò fu eseguito in seguito ad analoghe disposizioni date dal Sommo Pontefice Gregorio XIII, che ebbero effetto ⁽³⁾ nell'anno 1575.

48. **Castel Franco dell'Emilia, S. Maria**, fu eretta in Plebana nel 1575 e le furono assoggettate parecchie parrocchie, staccate dalla Pieve di Persiceto, e Piumazzo tolta a quella di Monteveglio ⁽⁴⁾.

49. **Monzuno, S. Giovanni Evangelista**, fu già un'antica parrocchia della Pieve di Sambro, dalla quale fu staccata nel 1582 per decreto arcivescovile. A questa nuova Pieve furono assoggettate le parrocchie di Gabbiano, di Brigola, di Gugliara, di Monte Rumici, di Trasasso, di S. Giorgio di Val di Sambro ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ TIRABOSCHI, *Dizionario Topografico*, I, 43. — Elenco delle chiese modenesi secolo XIII (scoperto nell'Archivio Vaticano dal Mercati) e pubblicato a Modena. — TIRABOSCHI, *Storia dell'Abbazia di Nonantola*, II, 452.

⁽²⁾ TIRABOSCHI, *op. cit.*

⁽³⁾ CALINDRI, *Dizionario*, IV, 203.

⁽⁴⁾ ARCHIVIO PARROCCHIALE DI S. MARIA DI CASTELFRANCO, *libri parrocchiali*.

⁽⁵⁾ CALINDRI, *op. cit.*, IV, 139.